

VI.

TERMANINI, Stefano (2021). «Una nave ormeggiata in Valpolcevera». *Tre anni di storia e di lavoro dal Morandi al ponte Genova San Giorgio*. Genova: Stefano Termanini Editore.

Scrivere di una tragedia è rinnovarne il dolore, ma, anche più, è un modo per trasformarlo ed esorcizzarlo. Si scrive di una tragedia perché è passata, perché ce l'abbiamo alle spalle e noi ne siamo sopravvissuti. Si scrive per coloro che hanno avuto sorte diversa—in loro memoria—. Nel suo libro *Una nave ormeggiata in Valpolcevera. Tre anni di storia e di lavoro dal Morandi al ponte Genova San Giorgio* Stefano Termanini si propone di narrare tutta la storia che comincia dalle 11 e 36 del 14 agosto 2018, l'ora e il giorno in cui (in una mattina che precedeva appena il Ferragosto, ma che assomigliava a una tempestosa giornata di autunno) il Ponte Morandi crollò, uccidendo quarantatré persone che si trovavano per caso a passare di lì. Il libro, dedicato alle vittime del Ponte, che il giorno del primo anniversario della tragedia il cardinale di Genova, mons. Angelo Bagnasco, definì «gli angeli della città», ma dedicato anche ai cittadini che non si sono persi d'animo dinanzi al dolore e alla tragedia e a tutti i lavoratori, di ogni ordine e grado, che a tempo di *record* hanno demolito lo scheletro del vecchio ponte e ne hanno rifatto uno nuovo, si trova in commercio sia in abbinamento con il volume di testimonianze e interviste di Alessandra Lancellotti, *Mille voci, mille volti. Testimoni del dolore, del tempo, d'impresa*, sia da solo. È la narrazione cronologica di una vicenda che è durata circa due anni, ma che affonda le proprie radici in un ben più antico periodo, ovvero in quel 1961 in cui del Ponte Morandi fu posta la prima pietra; che si spinge avanti, con il processo tuttora in corso e il dovere morale di scoprire verità e responsabilità.

La tragedia di cui Termanini, saggista e filologo rigoroso, ci racconta nel libro, arricchito dalle splendide fotografie di Roberto Orlando, è personale: riguarda tutti coloro che a seguito del crollo del Ponte persero la vita o la propria casa. È cittadina: il crollo del Morandi, infatti, fu percepito a Genova come un pesante coperchio di lutto scaraventato inopinatamente sui destini e le aspirazioni della città. Per qualche settimana parve che Genova, con il futuro che per sé progettava, fosse stata posta dinanzi a una sconfitta definitiva e ci fosse ormai ben poco da sperare in merito al suo rilancio, ai traffici del suo porto, al benessere dei suoi abitanti.

Oltre che per dovere di memoria, di una tragedia si scrive perché si possa trarne un insegnamento e impararne (sia pure dolorosamente): così fa l'autore di questo libro documentato, che conduce il suo lettore nelle quattrocentottantasei pagine del volume che si leggono tutte d'un fiato a scoprire come il Ponte Morandi fosse stato progettato e perché fosse stato immaginato audacemente *strallato* e *sospeso*. Il racconto è fitto di dati, di numeri, ma non è mai arido. Non a caso si dice che «quel ponte era un pezzo di casa nostra» e si ricorda che ogni genovese, in cinquantun anni di esercizio del Morandi, sul ponte ci era passato diecimila, centomila volte forse, affidandovi la vita propria e dei propri cari. Capire perché il Morandi fosse fragile, come sia avvenuto il crollo e se vi siano responsabilità nella tragedia è uno degli scopi maggiori del libro e molte delle pagine di cui si compone sono dedicate a riferire delle indagini, delle perizie, degli esiti delle audizioni dei magistrati (il cui lavoro è tuttora in corso). Perché il quadro sia completo —e il libro certo lo è, per l'ampiezza della ricerca che ha preceduto la scrittura e per l'accuratezza con cui è stato scritto— occorre fare memoria delle vittime del Ponte, ricordarle, rendere loro omaggio, entrando, con la discrezione dovuta, nella quotidianità di quel giorno che interruppe e mandò in pezzi ogni loro progetto e tutti i loro sogni. Anche

questo si fa, nel libro, che racconta poi, quasi come un diario, l'avvincente impresa della progettazione del Ponte Genova San Giorgio, i primi passi compiuti da Renzo Piano in una Valpolcevera ancora lacerata dal disastro e la sua prima idea di un ponte «che dovrà durare mille anni» e che «sarà come una nave ormeggiata in Valpolcevera». La frase è sua ed è stata ripresa, eleggendola a titolo del libro. Un ponte come una nave, che abbia la solidità di una nave, che, come una nave sappia prendere, senza affondare mai, le tempeste: a ottobre 2018 le prime idee sulla costruzione del nuovo ponte erano già tracciate, segni di matita, penna, pennarello, sulla carta porosa del Renzo Piano Building Workshop; nell'inverno e fino alla primavera la carcassa del vecchio Morandi veniva smontata, pezzo dopo pezzo, e a giugno 2019 i due *pantografi*, le due pile strallate ancora in piedi, saltavano in aria nella più sensazionale delle operazioni di demolizione controllata mai realizzata fra le case di una città. Frattanto, si era cominciato a ricostruire il nuovo ponte, tutto orgogliosamente opera di imprese italiane, forgiato e assemblato grazie al lavoro di oltre mille fra tecnici e operai, fino al giorno in cui i due lembi della valle riapparvero finalmente ricuciti —era il 28 aprile 2020 e la pandemia imperversava e nel cantiere del ponte si continuava a lavorare, affrontando di buon grado tutti i sacrifici che si richiesero per lavorare in sicurezza—.

Nel volume Stefano Termanini ci racconta questa storia lunga, dolorosa, ma fitta e ricca, anche, di sorprendente orgoglio e di coraggio. Lo fa attingendo da fonti numerose, articolate (sono oltre millecinquecento tra articoli di giornale, video servizi, interviste) e da testimone di prima fila. Varia è la scrittura, ora più tecnica e puntuale, ora più emotiva, ma sempre avvincente e forte. Nel momento più buio, quando sembrava di aver saltato il ciglio del baratro e che altro non restasse che piangere e compiangersi, Genova, scrive l'autore, ha saputo reagire compatta. Come ogni città che sia viva e che sia comunità, nel momento del dolore e del lavoro, Genova ha saputo reinventare il proprio futuro e riappropriarsene.

Auspico che il godibile libro, che rientra a pieno titolo nella categoria delle opere necessarie, possa fornire spunti ad esponenti di quello che si è soliti definire *teatro di narrazione* creando spettacoli capaci di ricordare episodi dolorosi della nostra storia recente, allo scopo di condividere esperienze tragiche per conservarle e tramandarle affinché non si ripetano più, come ha fatto, per limitarmi a due soli esempi, Marco Paolini nel 1995 ne *Il racconto del Vajont* e nel 2000 in *I-TI-GI- Canto per Ustica*.

ROBERTO TROVATO
Università di Genova